



del popolo
la Voce

in più

spettacoli

www.lavoce.hr

Anno 8 • n. 63

martedì, 22 febbraio 2022

«LA COREOGRAFIA
È UN'UNIONE
TRA ANIMA E CORPO»

COMUNITÀ

Cittanova Vocalensemble

Il gruppo vocale femminile del sodalizio istriano allietta il pubblico da oltre 50 anni

2/3

IL PERSONAGGIO

Toni Flego e la passione per la danza

Il ballerino fiumano racconta in un'intervista il suo percorso formativo e le collaborazioni

5

TELEVISIONE

Un omaggio a Raffaella Carrà

Il musical "Ballo Ballo" debutterà verso la fine del 2023 e farà il giro del mondo

6

TEATRO

Il Teatar Exit ospite del Centro Gervais

Il brano "Festa" mette in luce le potenzialità degli attori alle prime armi

7

MUSICA

Halftime show del Super Bowl

Evoluzione delle esibizioni nate come parentesi di gioco tra il secondo e il terzo quarto

8

COMUNITÀ

di Erika Barnaba

Sembra giovane il gruppo vocale Cittanova Vocalensemble, della Comunità degli Italiani di Cittanova, ma invece cela alle spalle una storia lunga e interessante. Una delle bellezze di questo gruppo, tutto al femminile, è la sua apertura alla collaborazione con altre cantanti che non possono essere presenti a tutte le prove, ma amano cantare e a volte si uniscono a loro. Oggi, sotto la guida del Maestro Giuliano Goruppi, sempre speranzose di poter ampliare le fila e aggiungere un "posto a tavola", contano un organico di dodici coriste che lavorano in questo periodo su un repertorio votato a riproporre i successi della musica leggera italiana della seconda metà del secolo scorso con l'intento di proporre e organizzare concerti sul territorio istriano per riportare in auge la bella abitudine di incontrarsi e creare una rete d'amicizia tra le CI. Ne fanno parte Mirna Zanetti, Mara Argentin, Divna Košeto, Dolores Radizlović, Jadranka Pintar, Eda Žokalj, Ivanka Posavčević, Alida Delben, Florinda Bauer, Štefica Horvat, Višnja Bukovac e Denise Zlobec, quest'ultima responsabile del gruppo e membro fin dagli inizi.

Dalla pittura fino alla scrittura

Classe 1964, dopo aver frequentato tutta la verticale scolastica in lingua italiana, Denise prova il desiderio di diventare educatrice, ruolo che sta espletando egregiamente da molti anni alla scuola dell'infanzia "Girasole" di Cittanova. All'attivo conta una decina di canzoncine per bambini scritte con vari musicisti connazionali e non, grazie alle quali ha avuto la soddisfazione di vincere anche un paio di volte ai vari Festival. Per un periodo ha ricoperto pure i ruoli di f.f. di direttore della SEI e anche di presidente della CI. Il fatto di far parte della SEI, della SI e della CI le ha permesso di spaziare tra i tanti rami, dalla cultura alla pittura e musica, fino alla scrittura e al teatro. Per noi ha aperto il cuore per farci vivere e conoscere la storia sconosciuta dell'odierna Cittanova Vocalensemble.

Ricordi indelebili

In qualità di responsabile del gruppo, può raccontarci com'è nato e cresciuto il coro, svelandoci quei dettagli a molti sconosciuti?

"Scavando tra i miei ricordi d'infanzia ricordo che il coro della Comunità era già costituito negli anni '70, al tempo quando io iniziavo la mia carriera scolastica, essendo la CI una parte integrante della vita della mia famiglia allargata e, a quei tempi, anche parte integrante della vita scolastica. Mi sembra di ricordare che nasca grazie all'impegno dell'insegnante di musica, Milada Monica e dell'insegnante Leni Benussi, nostra prima e storica responsabile del gruppo. Il coro della CI a quei tempi contava più di quaranta membri e nasceva come coro misto con un continuo ricambio generazionale. Dal coro della scuola elementare si passava naturalmente al coro della CI. Ricordo che dalla quinta elementare aspettavo con impazienza, come tanti altri ragazzi, di arrivare alla settima classe per poter entrare a far parte dello stesso e con gratitudine ho accettato l'invito della Maestra Milly di partecipare alle prove come 'ascoltatore' a metà anno della sesta classe. Grazie a questo interesse dei ragazzi c'è stato un periodo quando in seno al coro misto si era formata anche la sezione del coro giovanile. Con nostalgia ricordo le uscite alle Rassegne corali in giro per le cittadine istriane, non tanto per l'esibizione dove comunque il nostro coro faceva le sue belle figure, ma per i momenti di convivialità che le precedevano e le seguivano. Dico precedevano perché mi sono rimasti ben chiari ricordi e sensazioni piacevoli delle trasferte fatte cantando da quando si entrava nei pullman a quando se ne usciva. Una delle 'abitudini' che avevamo era quella di intonare come prima canzone, all'avvio del motore, 'Rose rosse', che dedicavamo alla nostra signora Gina, storica cuoca della scuola che ci accompagnava in trasferta. Senza quella canzone non si viaggiava. Il coro misto ha intagliato indelebilmente i miei ricordi di momenti piacevoli ed è per questo che ne faccio parte ancora oggi".

Le prime uscite e l'evoluzione del coro

Come si è evoluto il vostro repertorio nel corso degli anni?



Il gruppo CITTANOVA VOCALENSEMBLE in concerto nella chiesa della Madonna della Misericordia di Buie

LA RESPONSABILE DEL CORO DELLA CI DI CITTANOVA E SUO MEMBRO FIN DALLA FONDAZIONE, DENISE ZLOBEC E IL DIRIGENTE ATTUALE, MAESTRO GIULIANO GORUPPI, ILLUSTRANO GLI ESORDI DEL GRUPPO NATO NEGLI ANNI '70, IL REPERTORIO E IL LORO SENSO DI APPARTENENZA ALLA CNI

"Il gruppo nasce con un repertorio di musica popolare, bitinade rovignesi, canzoni partigiane, evergreen e tanto altro. Musica che aveva il fine di mantenere quella cultura musicale che si assaporava tra le nostre calli e questo repertorio ha continuato a vivere con noi anche quando la Maestra Milly si è trasferita e al suo posto è arrivato il Maestro Nossal Fabio. Credo che in quel periodo siamo stati la prima CI a far arrivare un professionista dall'Italia per seguire il lavoro di un gruppo corale. Il Maestro Fabio ha portato novità nel coro potenziando il repertorio dei brani polifonici introducendo anche brani di musica sacra. Il nostro coro a quei tempi proponeva canzoni a quattro voci, due femminili e due maschili. A introdurre il Maestro Maurizio Lo Pinto alla CI di Cittanova è stato Nossal, quando lui ha deciso di dedicarsi solo alla direzione della sua Orchestra da camera. E così che a dirigere per un paio d'anni il coro misto è il Maestro Lo Pinto, che in accordo con me, che al tempo ero la presidente del sodalizio, ha deciso di potenziare e ampliare il repertorio con la musica polifonica. Lentamente abbiamo avuto un'evoluzione nell'interesse dei coristi che iniziavano a diminuire numericamente, soprattutto la sezione maschile. Ed è in quel periodo che abbiamo preso la decisione di modificare quella sezione. Ci siamo trovati con un coro di venti voci femminili e tre voci maschili. Non potevamo più chiamarci coro misto. Quindi, dopo l'arricchimento e il graduale cambiamento del repertorio, si è arrivati alla decisione di trasformare il coro misto in coro femminile. Ma il cambiamento di repertorio e il fatto che si cercasse di portare la sezione femminile a cantare a quattro voci ha innescato una trasformazione che ci ha portati a ridefinirci perché ci siamo trovati con sei coriste e un Maestro. E da lì è ricominciata la nostra nuova versione. Quel periodo ci ha viste iniziare lo studio di nuovi brani

CITTANOVA VOCALENSEMBLE LA VOCE CHE SI POTS



Giuliano Goruppi

senza pensare alle uscite per poter, dopo due anni, 'risorgere dalle ceneri' con un nuovo nome. Non potevamo definirci coro per tanto siamo diventati l'Ensemble di oggi, perché la Comunità e la scuola erano una cosa sola".

Perché afferma che al tempo del coro misto la Comunità e la scuola erano una cosa unica?

"Dico questo dato che non solo occupavamo gli stessi spazi fisici (l'aula di musica al mattino diventava spazio conviviale e di prova del coro e delle attività della CI) ma, anche perché i coristi erano la nostra famiglia e/o gli amici più cari e vicini. I genitori e gli insegnanti facevano parte del coro, i pargoli erano parte della scuola. Questo connubio e le relazioni nate in tale contesto fanno ancora parte della mia vita e sono la fucina di tanti valori che mi sento di trasmettere ai bimbi come docente di scuola e ai miei figli. Sono anche lì perché

del vivere in modo naturale e intenso la mia appartenenza alla CI".

Che cosa significa per lei far parte di questo gruppo?

"Reduci dal coro misto e costantemente presenti siamo in due, Alida Delben ed io, anche se abbiamo visto militare nelle nostre fila moltissime cantanti. Alcune sono ritornate dopo decenni di assenza mentre altre, ad esempio, con noi hanno iniziato la loro carriera nella musica, come ad esempio Tara, una delle figure della scena musicale pop croata che ha iniziato la sua carriera al nostro fianco ed ora è la responsabile delle Vibrisse, il coro d'autore di voci bianche della CI. Tara, all'anagrafe Majda Šušelj, è maestra di questo coro di simpaticissimi bambini, autrice dei testi e delle musiche del loro repertorio. Sono circondata da belle voci e da belle persone. La mia, è la voce più logora ma, nessuno si lamenta. Mi sostengono e sopportano. Sono subentrata all'amica Divna nella responsabilità di



Le coriste accompagnate dall'Orchestra "Archi e Patriarchi" di Udine

VOCALENSEMBLE PORTATA NEL CUORE



Giuliano Goruppi dirige il Cittanova Vocalensemble in concerto al Museo Lapidarium di Cittanova

servire l'Ensemble come supporto logistico-organizzativo e cerco di espletare i miei doveri di capo coro, come avevo fatto anche in passato, nel modo più consono possibile".

Ruoli inscindibili

Come riesce a conciliare il suo lavoro di educatrice e le sue passioni musicali?

"Il fatto di sentire forte l'appartenenza alla mia Comunità, pari quasi a sentirla come una delle parti importanti che definiscono il mio essere me stessa, rendono 'naturale' il conciliare i miei impegni di maestra, la pittura, i corsi di studio che seguo, la vita privata e le mie altre attività con l'attività del 'cantare nel coro'. I problemi del coro, la mancanza di coriste o di voci, i momenti di stasi o altri intoppi che immancabilmente incontriamo sul nostro cammino, sono croci che mi portavo e porto a casa e non nego che ci sono stati momenti nei quali ho pensato di 'mollare il canto', ma mi sono accorta che far parte dell'Ensemble

è un bisogno. Non saprei definirmi se una parte di me non fosse anche parte del coro come non saprei definirmi se non fossi una maestra. A volte è difficile correre alla prova ma basta arrivare in sala ed ogni dubbio svanisce!"

Un Maestro internazionale

Non poteva mancare un incontro con il dirigente attuale, Maestro Giuliano Goruppi, che ha conseguito i diplomi di Composizione, Direzione di coro e Biblioteconomia musicale al Conservatorio di Trieste e di Direzione d'orchestra all'Accademia Europea di Vicenza e ha inoltre studiato canto con Fabio Cavalli e Andrea von Ramm. Ha cantato come solista o membro d'ensemble di musica antica, ha curato la vocalità di numerosi cori, anche nella preparazione di concorsi e specifiche iniziative, tra le quali quelle promosse dall'USCI dell'FVG e dedicate a Bach e Orologio. Nel 1998 ha fondato a Trieste l'ottetto maschile "Voci della Tradizione",

sviluppare l'idea iniziale e non contraddirla. Quando invece si scrive un brano completamente nuovo questi riferimenti non ci sono e si opera in totale libertà; ma anche in questo caso, fatte le prime scelte, tutto ciò che segue deve essere coerente. Per tornare alla domanda, non credo all'ispirazione come momento magico nel quale improvvisamente si accende un'idea. Mi sembra invece un percorso che serve a conoscere e capire sempre meglio ciò che si sta facendo, migliorandone il risultato. Ma soprattutto una composizione musicale è un progetto, anche piccolo, che va steso all'inizio del lavoro. Come il progetto di un viaggio o di una casa. Poi lo si realizza, e facendo questo ci possono essere correzioni o aggiunte, suggerite dall'intuito o dall'esperienza, a cui non avevamo ancora pensato".

È risaputo che da moltissimi anni collabora con le istituzioni della CNI come insegnante di musica, dirigente artistico e corale. Dove e quando ha avuto inizio questa collaborazione?

"Nel 2004 l'Università Popolare di Trieste mi ha affidato la direzione del coro 'Haliaetum' della CI Besenghi di Isola, dove sono rimasto fino al 2020. Poi, nel 2016, ho avuto anche l'incarico a Cittanova".

Un lavoro di gruppo

Soddisfazioni ce ne saranno state in grande quantità. Quali sono i momenti più belli che ricorda e conserva nel cuore?

"La soddisfazione deriva soprattutto dal lungo lavoro fatto insieme ai cori e ai risultati che abbiamo ottenuto; ogni concerto, come momento di questo percorso, è stato di per sé fonte di gratificazione. Certamente poi ci sono ricordi legati ad occasioni in cui siamo stati impegnati in progetti più complessi ed importanti. Posso citare, per quanto riguarda il coro 'Haliaetum', l'esecuzione delle due rapsodie di canti popolari triestini di Antonio Illersberg e, più recentemente, della Missa Brevis di Jakob de Haan; per queste produzioni l'allestimento ha coinvolto altri cori, cantanti solisti e strumentisti per ottenere un unico, grande organico. Il Cittanova Vocalensemble è stato invece protagonista di un progetto dedicato alle canzoni del polesano Sergio Endrigo, arrangiate da me insieme al pianista Giovanni Vianelli. Ma i momenti da ricordare non sono solo quelli legati alla musica: anche se la musica è il presupposto dell'esistenza di un coro, l'attività è un insieme di tante ore passate insieme in cui si susseguono e alternano prove, concerti, feste, trasferte, incontri. Quindi ci sono ricordi legati alle tante persone che ho conosciuto, a cominciare dai miei coristi e coriste, e all'affetto ricevuto da loro".

Si vive un momento particolare nel mondo. In questo periodo di pandemia, come riesce a portare avanti il lavoro dei gruppi corali?

"La pandemia è stata particolarmente dura per i cori perché l'interruzione dell'attività per mesi e mesi ha influito in tanti modi: ha tolto ai coristi l'allenamento della voce, li ha abituati a starsene a casa, ha allentato i rapporti personali. In più, persone che devono aprire la bocca e cantare sono le ultime a poter tornare alla normalità. Nei mesi peggiori tanti cori, noi inclusi, si sono arrangiati facendo prove a distanza e fornendo ai coristi materiale audio utile per lo studio domiciliare. Ma la vera salvezza sta nella voglia di ricominciare e questa, nel coro di Cittanova, abbonda".

Da quando ricopre l'incarico di dirigente del gruppo Cittanova Vocalensemble e quali sono i progetti futuri? C'è in piano qualche incisione?

"Ricopro il ruolo di dirigente da cinque anni e mezzo, compresi i due dell'emergenza sanitaria. L'obiettivo, manco a dirlo, è quello di tornare quanto prima alla normalità: le prove sono ricominciate e speriamo di avere presto qualche occasione di cantare in pubblico, anche se l'incertezza spinge comprensibilmente gli organizzatori ad aspettare. Il repertorio che abbiamo scelto per la ripartenza è basato soprattutto sulla musica leggera italiana, per lo meno qualche brano che si presta ad essere rielaborato in modo polifonico e con una tastiera di accompagnamento. Forse dopo questo periodo così triste l'allegria della musica degli anni '60 e '70 è quel che ci vuole. Per il momento le incisioni non s'intravedono all'orizzonte".



Denise Zlobec

che ha anche diretto fino allo scioglimento, avvenuto nel 2014. Dal 2004 al 2013 ha lavorato per l'Associazione Contrà Camolli di Fontanafredda, nel cui ambito ha diretto le Voci maschili, l'Ensemble femminile e la Cappella musicale e tra il 2004 e il 2020, il coro "Haliaetum" di Isola. Attualmente dirige pure l'Orchestra goriziana e gli Archi dei Patriarchi di Cormons. Per questi complessi ha allestito vari progetti monografici, soprattutto su autori regionali e produzioni policorali dedicate ai canti del Risorgimento e alla musica del Natale, per le quali ha anche scritto le elaborazioni, successivamente pubblicate.

Saprebbe raccontarci il suo primo approccio con la musica e in che modo questo percorso ha impostato la sua personalità fino ad oggi?

"Il primo contatto stretto con la musica che ricordo è quello con la vicina di casa, ex cantante lirica; quando andavo a trovarla cantava e suonava qualcosa, e a un certo momento ho provato a strimpellare sul suo pianoforte. In seguito ho cominciato ad ascoltare qualche disco e qualche concerto, e poi a studiare un po' di organo. Dall'esperienza di corista in chiesa è nata la voglia di migliorare e intraprendere studi seri".

Pianificare la capacità creativa

È nota pure la sua grande indole di compositore e arrangiatore di brani. Che cos'è per lei l'ispirazione e quando arriva?

"Comporre ed arrangiare sono attività simili, ma separate da una fondamentale differenza. L'arrangiamento parte da un materiale preesistente, per esempio una melodia, che impone una serie di limiti di cui tenere conto: il carattere del brano, la sua origine, la sua durata, il tipo di linguaggio musicale usato, il testo, e così via. Quindi tutto ciò che si aggiunge deve

L'INTERVISTA

di Ornella Sciucca

A TUTTO TONDO CON L'EURITMISTA, REGISTA E PEDAGOGISTA TEATRALE **ŽAK VALENTA**, UNO DEI FONDATORI DEL TEATRO «TRAFIK» DI FIUME, INNAMORATO DELLA DANZA E DELLA COREOGRAFIA SIN DA PICCOLO

VORREI FAR ARRIVARE LA MIA ANIMA...

Ballerino, coreografo, euritmista, regista e pedagogista teatrale, mimico, Žak Valenta è uno dei fondatori del teatro "Trafik" fiumano e vincitore di vari riconoscimenti per l'arte teatrale, tra cui il "Vladimir Nazor" per il ruolo nello spettacolo "Imago" di Nataša Lušetić. Nell'immaginare, realizzare e parlare di arte e, nello specifico, del ballo in generale, l'artista ci mette entusiasmo, passione, dedizione, curiosità e, soprattutto, fedele alla scuola steineriana, ma con quel tocco tutto suo, cuore e anima. Nel raccontarla e scoprirsi ti trascina maliziosamente nel suo mondo, etereo e libero.

Da un po' di tempo mancavi da Fiume. Ora sei rientrato?

"In effetti non me ne sono mai andato. Sin da quando ero piccolo la mia curiosità è cosmopolita. Vivo il mondo come un luogo in cui tutti viviamo serenamente insieme. Anche prima, durante i miei spostamenti, indipendentemente da dove mi trovassi, sia a Londra o ad Amsterdam, ai tempi della mia formazione oppure, successivamente, per lavoro, in svariate città e Paesi europei, ho vissuto le persone in quanto tali. Si trovano sempre quelle con le quali si può collaborare e creare qualcosa. Penso questa sia anche una peculiarità tipicamente fiumana e istriana, soprattutto nel senso dell'accoglienza di coloro che arrivano e si trasferiscono in questi territori, ma anche in considerazione del fatto che la gente di queste zone ha sempre viaggiato in giro per il mondo".

Qual è stata la molla che ti ha fatto appassionare alla danza?

"È scattata a Umago, dove sono nato, all'età di due anni (i miei me lo raccontano sempre!). A casa inventavo continuamente coreografie e balletti. Era sia un modo per divertirmi che per esprimermi. In effetti ho iniziato molto presto a fare balletto classico. A quattro anni ci siamo trasferiti a Fiume, dove ho frequentato la scuola di ballo guidata dai coniugi Sarita (Rita) e Franjo Mavrincac, ex ballerini dell'ensemble del Teatro Nazionale Croato 'Ivan de Zajc' del capoluogo quarnerino, presso quella che allora portava il nome di 'Casa del pioniere' (l'odierna 'Casa dei giovani'), nella quale sono rimasto fino ai 16 anni. Loro hanno colto subito la mia propensione al ballo e mi hanno dato una buona base classica".

Come mai non hai continuato con la danza classica?

"In seguito all'iscrizione al Primo Ginnasio croato sono stato contagiato dalla nuova ondata fiumana, allora nota quale 'Romanticismo novo', all'interno della quale agivano dei personaggi (che all'epoca frequentavano la quarta classe) che mi affascinavano, quali

Majda Jurić e Krešo Kovačićek. La cosiddetta 'scena fiumana', a quei tempi, era molto esaltante. Tramite la stessa, come pure grazie al club giovanile Palach, che rimaneva aperto fino alle 23, mi sono avvicinato alla musica di David Bowie, di Blondie, di Lou Reed e dei Velvet Underground, che all'epoca rappresentavano l'avanguardia. In effetti, ho continuato a ballare fino ai 17 anni, facendo anche parte del Corpo di ballo del Teatro fiumano e partecipando ad alcune produzioni dello stesso ma, ad un certo punto, soprattutto dopo aver assistito, alla Casa Cankar (Cankarijev Dom) di Lubiana, ad una rappresentazione del coreografo ungherese contemporaneo Joyef Nadj, sono rimasto catturato dalla cultura e dall'arte contemporanee. Il suo teatro danzante, il modo in cui i ballerini erano liberi dall'estetica classica, è stato quel qualcosa che mi ha aperto uno spettro del tutto nuovo".

A quei tempi eri già attirato dalla coreografia?

"Sì. Mi ha attirato subito. A dire il vero mi ero occupato di coreografia già ai tempi della mia frequentazione del Palach, quando avevamo formato il gruppo di ballo 'Zebra', che faceva danza jazz la quale, però, non mi era affine. Spingeva molto sulla sensualità e la trovavo troppo commerciale. Dopo un po' di tempo, introducendo altri stili musicali quali, ad esempio, la musica d'autore tratta dalla scena rock fiumana, altri tipi di drammaturgie (molto ingenue) e dei piccoli spettacoli, sono riuscito a fargli cambiare completamente il modo di muoversi, di pensare. I ballerini hanno bisogno dei coreografi, allo stesso modo in cui gli attori e il teatro necessitano del drammaturgo. Ogni qualvolta lavoro con i miei studenti della Scuola di danza contemporanea 'Ana Maletić' di Zagabria o con quelli dell'Accademia delle Arti di Osijek, penso a quanto sia importante dargli la possibilità di esprimersi anche dal punto di vista autoriale e gli lascio sempre lo spazio di farlo. Nel momento in cui, però, si raggiungono livelli professionali più alti, per comunicare in qualità d'autore si deve possedere un potenziale più grande, una maggior ispirazione, le idee e l'esigenza, nonché l'impulso di realizzarle, di farle uscire alla luce del sole. Uno dei miei insegnanti, Jacques Lecoq, presso il quale mi sono formato inerentemente al teatro fisico, usava spesso dire che - 'Ciò che è nella nostra testa e non è visibile dal di fuori non esiste'".

Hai collaborato con tanti artisti, calcato palchi di tutto il mondo, incontrato molti pubblici e raggiunto traguardi e successi importanti. Come si fa a non montarsi la testa?

"Quanto il successo è più grande tanto bisogna maggiormente lavorare sul



Žak Valenta

sentimento di gratitudine e umiltà. È fondamentale farlo. Il successo è qualcosa di relativo e alberga negli occhi dell'osservatore. Se oggi ti convinci di essere 'qualcuno' o 'qualcosa' e l'indomani non lo sei più, può diventare anche pericoloso. Bisogna continuare a vivere, bisogna lavorare... Personalmente non mi pongo mai in primo piano, bensì ci metto sempre il lavoro effettuato, che deve arrivare al pubblico il quale, attraverso lo stesso, scopre sempre qualcosa di me. Gli artisti che amo mi piacciono in quanto apprezzano il loro lavoro, nel quale è percepibile la loro sensibilità".

Qual è per te la funzione dell'arte?

"L'arte deve passare un'idea di riflessione, deve porre domande, aprire orizzonti, far fluire i succhi creativi nel pubblico, nelle persone".

Ti succede di improvvisare a casa qualche movimento di danza?

"Assolutamente sì! Dal punto di vista autoriale alcune tematiche mi interessano in quanto tali e sono costantemente intrigato da qualcosa che vorrei fare ma, fondamentalmente, da quello coreografico, fantastico su determinate persone che potrebbero ballare, recitare o interpretare quel qualcosa. Il teatro 'Trafik' non è per forza una compagnia di danza, né tantomeno è ben definito. Esso è teatro, attraverso il quale, in 23 anni, da quando esiste e ne faccio parte, sono passati attori quali Edvin Liverić, Alex Đaković, Daria Lorenzi Flatz ecc, fino agli interpreti e i ballerini. Inizialmente era stato pensato quale teatro transazionale e di finzione, non quale compagnia di ballo".

Quale forma di espressione ti appartiene maggiormente?

"Il mio linguaggio autoriale si riconosce al meglio nel dominio del teatro fisico il quale, nei nostri territori, è ancora un pochino enigmatico. Appartengo alla scuola londinese dello stesso (il DBA Physical Theatre, il Theatre de Complicité's, la scuola di Nagel Charnock, quella di Wendy Houstoun) la quale, alla fine degli anni '80, è stata importantissima in quanto ha rappresentato un ponte tra il dramma e il ballo. Anche l'artista tedesca Pina

Bausch, il cui lavoro non è definibile solo come 'ballo', ne è stata una delle fondatrici. Quello che mi piace di questo tipo di teatro è che in esso la 'quarta parete' sparisce e si crea un ambiente intimo, una specie di unione tra pubblico e performance. Talvolta, però, questo tipo di approccio allontana le persone, ne sono spaventate, non desiderano alcun tipo di interazione".

Hai mai fatto il coreografo di te stesso?

"Sì. Ho fatto due assoli, l'Incarnazione', presentato alcuni anni fa al Teatro Nazionale Croato 'Ivan de Zajc', sempre nell'ambito del 'Trafik', e il recente "No more body", realizzato prima dello spettacolo 'I am Alive' con protagonista Toni Flego. Nonostante ci si senta molto soli, ciò che mi affascina in questo tipo di lavoro è l'unione tra l'anima e il corpo, tra il segmento della vita spirituale e quello materiale. Quello a cui aspiro sempre è cercare di accantonare la dimensione corporale e far arrivare al pubblico quella trascendentale in quanto, ne sono convinto, lo spirito domina la materia".

C'è qualcosa che ancora non hai fatto, che ti piacerebbe affrontare?

"In effetti c'è e si tratta di una trilogia, per la quale non avevo idea potesse diventare tale, realizzata all'infuori del 'Trafik'. Le prime due performance, il duetto 'Diagnosi dell'arte', nel quale si tematizza la problematica dell'instabilità mentale in rapporto all'artista e ad una sua eventuale collocazione nella scala della 'normalità' e 'Gli ermafroditi dell'anima', in cui abbiamo trattato il tema dell'ermafroditismo, le ho ideate spinto dal bisogno di trattare alcune grandi tematiche che per me erano importanti. Il terzo tema che mi piacerebbe affrontare è la questione arte-filosofia-religione, con particolare accento su quest'ultima, ovvero una riflessione sull'eredità spirituale europea, mia personale e di noi tutti. Nello specifico, vorrei raccontare Maria Maddalena, una donna tematizzata attraverso un principio teologico e sulla cui personalità è stato costruito tutto il cristianesimo. Nuovamente, come in 'I am Alive' e come si chiedeva Michael Clarke, sorgono spontanee le domande su ciò che è accettabile e cosa non lo è. Ecco, questo mi intriga molto".

IL PERSONAGGIO

di Marina Casciò

IL GIOVANE DANZATORE FIUMANO TONI FLEGO, DIPLOMATO AL LICEO COREUTICO STATALE «EDUCANDATO STATALE COLLEGIO UCCELLIS» DI UDINE, RACCONTA IL SUO PERCORSO PRIVATO E PROFESSIONALE E LA GRANDE VOGLIA DI LIBERTÀ E AUTONOMIA



Toni Flego

UN BALLERINO FUORI DAGLISCHEMI

Nessun'arte più della danza solleva dalla pesantezza delle cose, attraverso la piena espressione di mente e cuore. Essa regala la libertà più grande, quella di mostrare la persona che si è senza inibizioni, fragilità e paure. Ed è quello che fa, con disarmante naturalezza, Toni Flego, giovane e camaleontico ballerino fiumano la cui sensibilità d'animo, l'espressività, il talento, la qualità dei movimenti e l'armonia tra gli sguardi, i gesti e i sospiri creano un'aura magnetica, percettibile sulla scena ma anche al di fuori. Reduce dal successo della performance di danza - "I am alive" (Sono vivo) - firmata Žak Valenta e Andrej Mirčev, omaggio alla personalità e al lavoro del coreografo scozzese Michael Clark, nel quale ha sedotto, divertito e incantato il pubblico, donandosi con grande intensità e generosità, Toni ci ha raccontato il suo percorso, umano e professionale, la sua visione della danza, la grande voglia di libertà.

Quando ti sei innamorato del ballo?

"Da piccolino amavo talmente guardare il programma MTV che non volevo andare in asilo, prima di portare a termine le mie coreografie. Mi affascinarono i videospot, i cantanti che ballavano e sentivo una forte attrazione per la musica, per i movimenti di danza che facevano. Stavo lì a imitarli e copiarli per ore e miei genitori andavano fuori di testa. Ad un certo punto, affinché non lo guardassi più e mi calmassi un pochino, hanno addirittura codificato il canale. Il che, però, non ha risolto nulla in quanto io, pur di ballare, uscivo da casa e mi mettevo a fare delle vere e proprie performance accanto alla stazione delle corriere. Inoltre, quando c'incontravamo con i miei cugini, li costringevo a giocare all'Eurosong e a fare spettacoli. M'immaginavo sul palcoscenico, con il microfono in mano, a cantare e ballare davanti al pubblico...Ad un certo punto i miei si sono resi conto di quanto fosse urgente e presente in me il bisogno di esprimermi attraverso la danza e hanno ceduto".

Tra ballo e canto è prevalsa la passione per il primo. Come mai?

"Perché non sono bravo a cantare (ride)! Sentivo un forte amore per il movimento, per l'interpretazione di un ruolo, di un personaggio, per le performance. Di conseguenza i miei genitori mi hanno iscritto alla Scuola di danza presso la 'Casa del giovane' di Fiume, che frequentavo una volta alla settimana, nella classe di danza moderna e, nello specifico, di hip hop, dell'insegnante Tereza Dubrović. Successivamente, quando si è aperta la SE di balletto classico e danza moderna di Violeta Nikolić a Vežica, mi sono trasferito lì".

In contemporanea frequentavi anche la SEI "Gelsi". Com'era vissuta la tua propensione alla danza?

"C'era un po' di incomprensione. Ricordo che alcuni professori non l'avevano presa benissimo, o perlomeno così mi sembrava. Probabilmente all'epoca era strano che un ragazzo facesse danza...Nel momento in cui, a quattordici anni, finite le superiori, avevo deciso di continuare i miei studi in Italia, dove potevo dedicarmi completamente al ballo, tante persone hanno considerato i miei genitori 'pazzi'

per avermi appoggiato, per avermelo 'permesso'".

Tutto ciò ti ha fatto soffrire?

"No, in quanto la mia famiglia era orgogliosa di me. Era l'unica cosa importante. Penso che attraverso le mie scelte e i miei percorsi, fortemente voluti e inseguiti, i miei genitori abbiano imparato molto da me e, soprattutto in merito all'arte, abbiano ampliato le loro vedute. Abbiamo un bellissimo rapporto e, ad oggi, le critiche per me più significative e sincere inerenti alle mie esibizioni, sono quelle di mia mamma. Viene a tutti gli spettacoli e coglie ogni dettaglio, ogni emozione. Anche se non sa molto di danza e, a volte, è un po' severa, ritengo sia molto oggettiva".

Quale scuola hai frequentato in Italia?

"Il Liceo coreutico statale 'Educandato Statale Collegio Uccellis' di Udine. In quel periodo un ruolo importante per la mia formazione l'ha avuto Manuela Roiatti, mia educatrice e insegnante di danza la quale, avendo intuito che non ero molto soddisfatto con l'offerta formativa della scuola, ogni lunedì e mercoledì mi portava nel suo istituto di danza, canto e teatro 'DanCanTea'. È una bellissima persona alla quale sono molto legato, che mi ha dato veramente tanto e che, in qualche modo, mi ha liberato. Le sono davvero grato. Sono stati anni bellissimi, durante i quali ho conosciuto persone di tutto il mondo".

Come si è delineato, invece, il tuo percorso professionale?

"Nel mentre frequentavo il quinto anno del liceo udinese ho fatto alcune esperienze lavorative con Žak Valenta, dopodiché ho partecipato a un'audizione a Zagabria e l'ho vinta. Ho preso un anno di pausa dalla scuola e, per un paio di mesi, ho lavorato nello spettacolo 'Igowegoyou?', firmato dal coreografo belga Thierry Smits. Successivamente mi sono diplomato e ho preso parte alla performance 'Travelogue', un altro progetto di Valenta e del teatro 'Trafik', presentata nell'ambito del Festival di danza contemporanea e movimento 'Periskop' di Fiume. Era un periodo strano, in cui mi sentivo confuso, avevo cominciato a perdere di vista i miei obiettivi ma, per fortuna, è arrivata la bellissima esperienza padovana. È stato un momento illuminante in quanto, dopo aver fatto svariate audizioni, ho conosciuto Gabriella Furlan Malvezzi, ex ballerina e direttrice artistica dell'Associazione 'La Sfera danza' e del Festival internazionale di danza 'Lasciateci sognare', la quale mi ha dato la splendida opportunità di frequentare un corso di danza triennale in qualità di ballerino

professionista, per il quale ho anche ricevuto una borsa di studio. Lì mi si è aperto un mondo".

Mi sembra di capire sia stato un momento decisivo per la tua carriera?

"Decisamente. Due anni fa, nel 2020, mentre stavo finendo il terzo anno, la giuria dei critici italiani della danza, costituita da personaggi di grande spicco quali Alfio Agostini (direttore della rivista internazionale Ballet2000), Valeria Crippa (Corriere della Sera), Roger Salasmi ('El Pais'), Rossella Battisti, Frederic Olivieri (Teatro alla Scala di Milano), Davide Bombana (direttore del Ballo Teatro Massimo di Palermo) e Renato Zanella (direttore di Compagnie internazionali) mi hanno conferito il 'Premio Nazionale Sfera d'oro per la danza' (premio giovane promessa performer contemporaneo) presso il Teatro Verdi di Padova, ovvero una scultura in vetro appositamente creata dall'artista e scultrice padovana Jone Suardi. Non ci potevo credere, è stata un'emozione incredibile, un giorno molto speciale. Inizialmente avevo addirittura pensato mi avessero scambiato con qualcuno! Dopodiché, constatato che era vero, mi sono preoccupato di che cosa avrei ballato..."

Hai ricevuto anche altri riconoscimenti, vero?

"Sì, un anno prima, nel 2019, avevo ricevuto il Premio Roma Danza (16esima edizione) nella sezione coreografia. Trattasi di un concorso di danza per professionisti, al quale avevano partecipato circa 200 candidati, che mi ha piacevolmente sorpreso".

Perché ti sorprende tanto quando ti premiano?

"Perché sono un pochino alternativo ma, a volte, non me ne rendo nemmeno conto, mi viene naturale. So, però,

che a tante persone l'anticonformismo può dare fastidio, quindi sono felicissimo quando il mio impegno e il mio lavoro vengono apprezzati".

Bisogna essere dei "soldati" per fare danza, avere tanta disciplina?

"Bisogna esserlo, anche perché tante volte balli e fai quello che, in realtà, non ti piace, non ti appartiene in quanto interpretazione, spettacolo, tecnica. Per quanto mi riguarda è una continua ricerca di quel qualcosa di espressivo, di performativo, di un personaggio che mi coinvolgerà e mi darà la possibilità di giocare. Fare danza significa anche continuare ad allenarti nonostante la stanchezza, stare lontano dalla famiglia, dover rinunciare alle relazioni d'amore, o perlomeno a quelle stabili. Sono giovane, ho 25 anni e anche a me, come a tutti credo, piacerebbe costruire qualcosa di duraturo con qualcuno. La mia vita, però, che in qualche modo è comune alla maggior parte degli artisti, mi porta continuamente da qualche parte, sono sempre in giro. Per starmi vicino ci vorrebbe una persona intelligente e molto comprensiva del mio lavoro. A volte anche per i miei amici è difficile mantenere i legami con me".

Il corpo per un ballerino è il suo strumento di lavoro, il filtro che gli permette di esprimersi, di muoversi. Che rapporto hai con il tuo?

"Talvolta mi arrabbio se non mi ascolta, se non riesco ad alzare una gamba o altro ma, alla fine, la prendo con filosofia e m'invento qualcos'altro. Se qualcosa mi fa male una, due volte, la terza non la faccio. Cerco sempre di cambiare prospettiva e trovare altre soluzioni. Rispetto il mio corpo e, ogni giorno, faccio qualcosa per farlo stare bene come, ad esempio gli esercizi di cardio, il workaut, lo yoga, la meditazione, ecc..".

Chi è Toni?

"Toni è un ballerino con una solida base tecnica, che vuole essere riconosciuto per le emozioni che suscita, per saper lasciare qualcosa, uno a cui non piacciono gli schemi fissi, che vuol essere lasciato libero di muoversi, di improvvisare, di giocare, di costruire uno spettacolo e interpretarlo come gli viene. Fuori dal palco Toni è un ragazzo birichino, che difficilmente sta fermo, a cui piace stare e interagire con le persone".



TELEVISIONE

a cura di Vanja Stoilković

Un ultimo ballo... L'edizione 2022 del Festival di Sanremo omaggia Raffaella Carrà, regina della televisione italiana, scomparsa nel luglio dello scorso anno. Un omaggio doveroso, fortemente voluto da Amadeus, dal direttore di Rai1 Stefano Coletta e curato da Valeria Arzenton. Un tributo legato all'anteprima mondiale del musical "Ballo Ballo", tratto dal film "Explota Explota". Sulle note degli indimenticabili brani portati al successo da Raffaella Carrà, sono andate in scena le emozionanti coreografie firmate per l'occasione da Laccio - uno dei giovani direttori artistici e coreografi italiani più eclettici e poliedrici - con l'amichevole coordinamento artistico di Sergio Iapino. Un progetto in esclusiva per il Festival di Sanremo, un'ideale inaugurazione del tour globale che, Covid permettendo, debutterà tra fine 2023 ed inizio 2024, per poi trasferirsi sui palcoscenici di tutto il mondo.

Un'opera italiana fatta di talento ed eccellenza

Del progetto Valeria Arzenton dice: "Questo musical, il primo in Italia prodotto da una donna, vuol essere un antidoto contro il lungo periodo pandemico che tanto tristemente ha colpito la collettività, penalizzando anche i teatri e lo spettacolo dal vivo. È energia pura che si irradia al mondo attraverso i successi e lo sguardo sorridente di Raffaella. Un'opera italiana fatta di bellezza, talento ed eccellenza, destinata a calcare i palcoscenici internazionali di maggior prestigio. Oggi più che mai sentiamo il peso e l'onore di rappresentare un'opera che celebrerà per sempre la musica, la classe, l'ironia e la vitalità di Raffaella Carrà, un'artista che è stata icona, mito e ispirazione per me e per moltissime donne di ogni generazione".

Un medley delle canzoni iconiche

Sul palco dell'Ariston, scandita dalla voce di Raffaella, la sorprendente coreografia creata da un magnifico corpo di ballo, con gli abiti di scena disegnati dalla costumista Maria Sabato e realizzati da Rossorame; un medley di circa 5 minuti con canzoni iconiche quali "Ballo Ballo", "A far l'amore comincia tu", "Rumore", "Fiesta", riarrangiate dal maestro Leonardo De Amicis. Nel presentare la performance, Amadeus ha dedicato un pensiero a una delle artiste più amate della storia dello spettacolo in Italia. "A chi mi chiede che penso di Raffaella Carrà rispondo che per me è stata semplicemente la più grande di tutte", ha rivelato il direttore artistico, elencandone tutte le qualità. "Raffaella era una grande artista che sapeva come arrivare al cuore della gente. Forse non tutti sanno che ha venduto 60 milioni di dischi in tutto il mondo. Le sue canzoni continuano a essere cantate, ballate e amate".

Lungometraggio diretto da Nacho Álvarez

"Explota Explota" è un film musicale italo-spagnolo del 2020 diretto dal regista uruguayano Nacho Álvarez. Basato sulle canzoni della cantante italiana Raffaella



Il musical farà il giro del mondo



Raffaella Carrà è stata una delle più grandi ballerine italiane

«BALLO BALLO»

UN MUSICAL

TUTTO CARRÀ

IL PROGETTO PRESENTATO IN ESCLUSIVA AL FESTIVAL DI SANREMO È UN INNO ALL'AMORE E ALL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE CHE RAGGIUNGERÀ I PALCOSCENICI DI TUTTO IL MONDO. PROTAGONISTE LE INDIMENTICABILI CANZONI DELLA SIGNORA DELLA TV

Carrà, è stato prodotto da RTVE, RAI Cinema, Tornasol Films, El Sstituto Producciones AIE e Indigo Film. Il lungometraggio è ambientato in Spagna durante gli anni Settanta, periodo storico molto difficile per costumi e cultura, spesso attaccati dalla censura del regime franchista. Racconta la storia di Maria (Ingrid García Jonsson), una ragazza spagnola che, dopo aver lasciato il suo fidanzato sull'altare a Roma, decide di tornare nella sua terra natia. Giunta a Madrid, la giovane, grande amante del ballo, si mette alla ricerca di un'aspirazione, di qualcosa che la faccia sentire realizzata. Dopo l'incontro con Amparo (Verónica Echegui), uno spirito libero che lavora



Raffaella Carrà, una delle artiste più amate della storia dello spettacolo in Italia

come hostess, Maria va a vivere insieme a lei e inizia a lavorare come hostess di terra. Poco tempo dopo, grazie a un colpo di fortuna, la ragazza riesce a coronare

uno dei suoi sogni ed entra nel corpo di ballo di un noto programma televisivo, "Las noches de Rosa". Durante lo spettacolo conosce e si innamora perdutamente di Pablo (Fernando Guallar), il figlio del censore della rete televisiva, Celedonio (Pedro Casablanc), un uomo anziano, franchista e contrario a qualsiasi cambiamento. Maria non è molto d'accordo con la politica della censura attuata da Celedonio e teme che Pablo segua le idee paterne. Le cose si complicano quando giunge a Madrid anche Massimiliano (Giuseppe Maggio), l'uomo che la ragazza stava per sposare a Roma... Un film che non vuole essere la biografia di Raffaella Carrà, ma un omaggio a quello che è stato il grande personaggio e la grande carriera della cantante bolognese, facendo delle sue canzoni più note la colonna sonora del film. Ai Premios Feroz nel 2020, il film aveva ottenuto la candidatura al miglior trailer, alla miglior attrice non protagonista (Verónica Echegui) e alla migliore colonna sonora originale (Roque Baños). E dopo il film, arriva il musical, che a breve dovrebbe girare il mondo. Riempire i più grandi palcoscenici. Portarci un pezzetto di storia musicale italiana. Tutto Carrà. Per un ultimo ballo.



La danza sul palco dell'Ariston

SPETTACOLI

di Oretta Bressan

NONOSTANTE I NUMEROSI DIFETTI IL BRANO DEL TEATAR EXIT DI ZAGABRIA RIESCE A METTERE IN LUCE ALCUNE POTENZIALITÀ DEI DUE ATTORI ALLE PRIME ARMI

“Il mese del Teatar Exit al Centro Gervais” è la nuova iniziativa promossa dal Festival Opatija volta a ospitare una serie di produzioni della compagnia zagabrese nella Perla del Quarnero. Il progetto è stato avviato con “Festa” (Fešta), debuttato ad aprile dell'anno scorso presso il Museo dell'Arte e dell'Artigianato (MUO) della capitale croata. Scritto, diretto e interpretato dai giovani attori Josipa Anković e Josip Ledina, lo spettacolo mira a una partecipazione attiva del pubblico e, per mezzo di un intento comico, cerca di esprimere una critica sociale nei confronti di convinzioni ottuse e stereotipi mai abbandonati. Tuttavia, si tratta di una messinscena che fallisce nell'intento di presentare un concetto complesso, trasformandosi invece in un'acozzaglia di unità superflue e scollegate.

Manca l'originalità

La prima della serie di produzioni del Teatar Exit ospitate ad Abbazia è stata, purtroppo, segnata da più di un difetto. Senza entrare nel merito dell'adeguatezza di un pezzo teatrale come “Festa” al palcoscenico del Centro Gervais, va rilevato che la rappresentazione non è stata adattata alla fisionomia del suddetto spazio. Dalle forti luci che illuminavano la platea creando un'atmosfera scomoda, una sorta di intimità forzata, alla disposizione dei posti a sedere che ha impedito agli attori di instaurare un vero e proprio rapporto con il pubblico, al fine di ottenere una partecipazione volontaria degli spettatori - l'esibizione al Centro Gervais è stata pervasa da lacune sotto pressoché ogni aspetto. Tra questi, purtroppo, c'è anche la caratteristica più evidente del pezzo, vale a dire l'intento comico. In “Festa”, il senso dell'umorismo - del tutto prevedibile e, di conseguenza, a momenti stancante - si basa in larga misura sull'obsoleta idea che la parlata dalmata sia di per sé una miniera d'oro della comicità. Infatti, lo spettacolo manca di originalità sia dal punto di vista dell'argomento dominante (i rapporti di coppia), sia da quello della sua trasposizione scenica. I tipici battibecchi tra coniugi sembrano ripescati da mediocri sitcom televisive, con botta e risposta che appaiono noiosamente familiari. Motivo per cui le risate iniziali del pubblico progressivamente si estinguono fino a ridursi a qualche risatina sparsa di quei pochi spettatori sinceramente divertiti anche dopo i primi venti minuti della rappresentazione.

Una manipolazione superficiale

Oltre a un umorismo scadente e superato, e a una regia insipida, uno dei difetti



Va lodato il potenziale attoriale di Josipa Anković e Josip Ledina

UNA «FESTA» COMPLESSA E TROPPO SQUILIBRATA



Josip Ledina e Josipa Anković



Il pubblico alla fine dello spettacolo

di “Festa” riguarda la superficialità del trattamento di quello che, nell'ultima parte dello spettacolo, sembra essere l'argomento centrale, apparentemente celato dalla (tentata) comicità. Utilizzare la persuasività della commedia per portare al centro dell'attenzione questioni complesse può rivelarsi assai efficace, a patto che ci sia un giusto rapporto tra i due aspetti dell'opera. Nel caso di “Festa”, una tematica delicata - come le conseguenze, in età adulta, dei traumi infantili di una persona

- viene messa in primo piano in una maniera che sembra del tutto casuale, praticamente senza alcuna relazione con i precedenti settanta minuti della rappresentazione. Un aspetto che non viene giustificato sufficientemente né a livello drammaturgico, né a quello registico, bensì appare come un incurante inserimento di un qualsiasi argomento serio al fine di dotare di un certo spessore l'intero progetto. In “Festa”, quello che alla fine si rivela essere il motore dello svolgimento dello spettacolo entra a far parte della messinscena in un modo che non fa altro che diminuire la complessiva qualità del lavoro.

Capacità degli interpreti

Tuttavia, bisogna riconoscere che, nonostante i chiari difetti dello spettacolo, vi è presente un aspetto per certi versi lodevole, che riguarda i due interpreti, ovvero il loro potenziale attoriale. Malgrado la banalità del pezzo (tanto dal punto di vista drammaturgico, quanto da quello dell'azione scenica), è comunque evidente un certo livello di dedizione al lavoro di recitazione. È vero, “Festa” non possiede un concreto valore artistico - si basa su una struttura drammaturgica decisamente squilibrata, punta a un umorismo datato, accenna superficialmente a una tematica complessa anziché approfondirla con cura (e, facendo così, la sminuisce) - ma riesce ciononostante a mettere in luce certe

potenzialità dei due attori. Josipa Anković e Josip Ledina si impegnano davvero a portare avanti lo spettacolo e a dare il meglio dal punto di vista recitativo, addentrandosi in improvvisazioni e cercando di evitare automatismi. Purtroppo, si tratta dell'unico elemento valido dell'intera rappresentazione, e come tale non basta a fare dello spettacolo un lavoro ben fatto.

Un progetto d'esordio

Va evidenziato - ed è anche intuibile - che “Festa” è il risultato dei primi passi in senso attoriale, drammaturgico e registico dei due performer ed è pertanto comprensibile la mancanza di maturità e destrezza nell'affrontare certe tematiche e saperle maneggiare in scena. Si tratta, per entrambi, del primo progetto d'autore, mentre per Josipa Anković rappresenta anche il primo ruolo professionistico. Tutto sommato, lo spettacolo appare come un lavoro carente, il cui unico pregio sembra essere l'energia e l'impegno degli interpreti. Il probabile intento di esprimere una critica dei luoghi comuni e del marciame di certi ragionamenti profondamente radicati nella società in cui viviamo, lanciando al pubblico un appello all'autoriflessione, non corrisponde al risultato finale, il quale è piuttosto una rassegna di stereotipi che non fanno più ridere a nessuno, nel segno di un mero accenno a un commento sociale.



L'INTERVALLO CHE HA FATTO STORIA

Spiragli, fenditure, spazi interstiziali. Aree minuscole che distanziano eventi più grandi. Pause con una sostanza propria. Distinte come segnalibri, come le fughe delle piastrelle. Alla corte dei Medici l'intermedio separava gli atti delle tragedie generando il concetto di scenografia, di effetto speciale e di monodia – l'antenato della musica leggera. Mezzo millennio più tardi è la volta dell'intervallo. Pochi minuti di apnea in bianco e nero, così semplici e banali da diventare un'icona. Ciò che sta in mezzo, come il ripieno del toast, ha spesso più sapore del pane che lo racchiude. È questo il caso dello spettacolo live più popolare della recente storia a stelle e strisce. L'evento che sta in mezzo alla finale del campionato di football americano – l'halftime show del Super Bowl. Nato come parentesi di gioco tra il secondo e il terzo quarto, colmata da fanfare cittadine e giri di majorette, nel 1991, a Tampa, cambia volto con il concerto dei New Kids on the Block. Ma è nel 1993 che la mutazione si conclude diventando ciò che oggi conosciamo come il più importante evento live dell'anno: sulle 100 yard del rettangolo di Pasadena c'è Michael Jackson, davanti al televisore 1,4 miliardi di spettatori. Oggi spulciamo la storia dell'halftime show. Anno dopo anno, canzone dopo canzone, centimetro dopo centimetro.

«I'm coming out» (Diana Ross)

1996, Tempe, Arizona, Sun Devil Stadium. Sono passati 14 anni da quando Andy Warhol nel casino del suo laboratorio in Union Square ritagliava con un paio di forbici arrotondate una polaroid del valore 100.000 dollari. È il ritratto dell'artista femminile di maggior successo del XX secolo. L'unica con due stelle sulla Walk of Fame e 150 dischi in classifica tra singoli e album. Warhol colora il fondo a tinte accese come ha già fatto per Marilyn, Mao Tse-tung, Che Guevara, Marlon Brando. E si chiede: "Che colore devo usare per lei? Mi chiedo se vuole essere nera o bianca". Alla fine sceglierà un fucsia slavato dietro il volto inclinato di una donna bianca con labbra da nera. Sarà la copertina di un LP intitolato Silk Electric. La donna nel ritratto è Diana Ross e quell'anno al Super Bowl canterà l'ultima canzone del concerto a bordo di un elicottero...

«Everybody needs somebody...» (Blues Brothers)

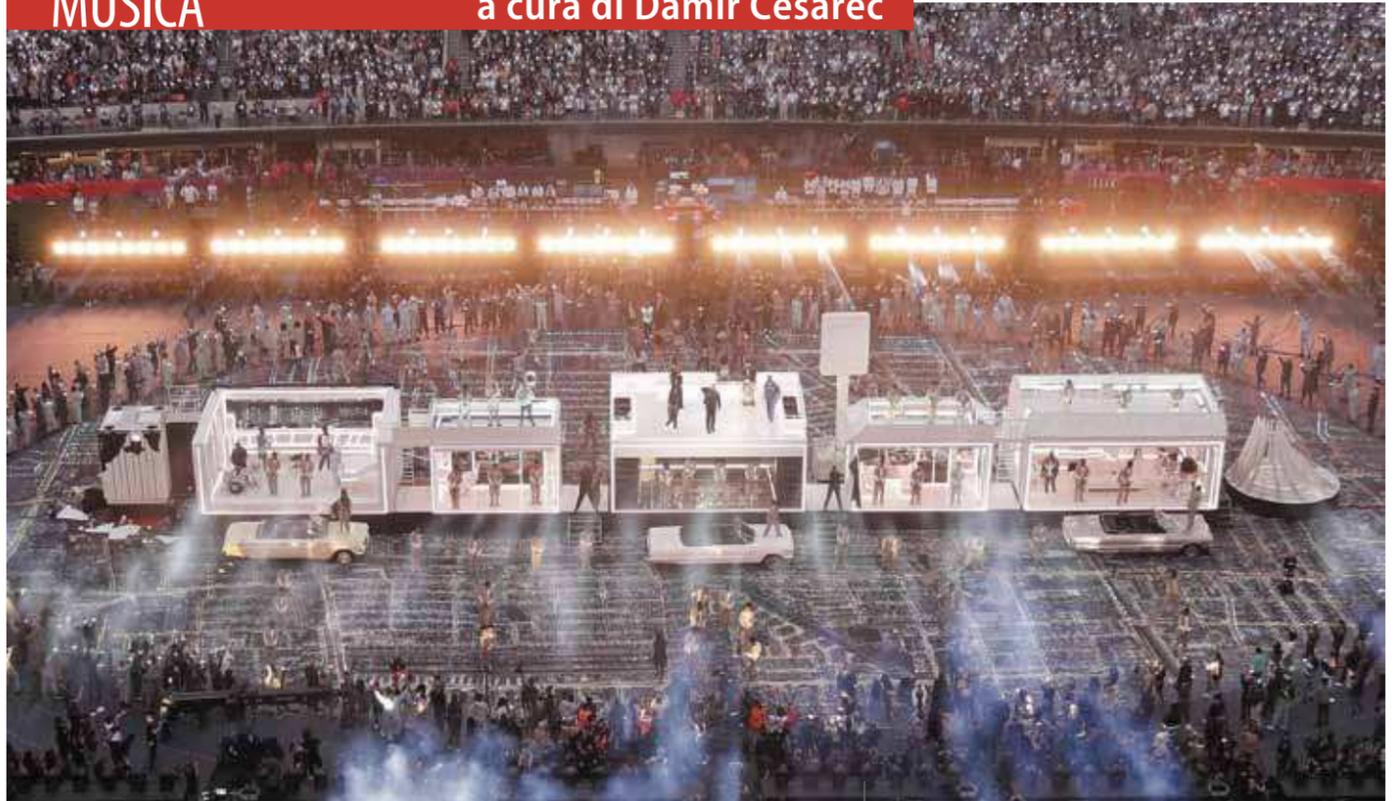
1997, New Orleans, Mercedes-Benz Superdome. Una voce femminile dagli altoparlanti picchiate sugli spalti annuncia che due fratelli, due pericolosi criminali evasi da un carcere di massima sicurezza dell'Illinois, sono diretti in Louisiana a bordo di un'auto della polizia senza accendisigari. E anche se sono senza benzina, hanno una gomma a terra, non hanno i soldi per un taxi, la tintoria non gli ha portato il tights, c'è il funerale della loro madre, la loro casa è crollata, c'è stato un terremoto, una tremenda inondazione, le cavallette e uno dei due è morto nell'82 per un'overdose di speedball... Beh, loro arriveranno lo stesso in quel dannato stadio, riuniranno la banda e suoneranno la loro maledetta musica soul. L'halftime show di New England Patriots vs. Green Bay Packers è roba da Blues Brothers...

«Sir Duke» (Stevie Wonder)

1999, Miami, Pro Player Stadium. Si affrontano per il titolo gli Atlanta Falcons e i Denver Broncos. Tra gli spogliatoi e i camerini, flipperata dai viavai di giornalisti e addetti ai lavori, si aggira

MUSICA

a cura di Damir Cesarec



L'halftime show del Super Bowl è il più importante evento live dell'anno

NON È PREVISTO ALCUN COMPENSO PER CHI SI ESIBISCE NELL'HALFTIME SHOW DEL SUPERBOWL. SI SALE, SI PERFORMA, SI SPACCA E SI VA VIA. IN 12 MINUTI AL MASSIMO. PER IL GUSTO DI FARLO, PER L'ONORE DI FARLO, PER POTER DIRE UN GIORNO HO RIEMPIUTO DI SUONI LA PAUSA PIÙ FAMOSA DEL MONDO



Diana Ross si esibì a bordo di un elicottero

una figura insolita. È la creatura aliena concepita da Carlo Rambaldi e Steven Spielberg – E.T. l'extra-terrestre. Caracolla con la sua goffa andatura da gnomo, urta l'uomo dei popcorn che finisce a terra e si scontra con un grosso signore nero, un cieco. D'improvviso un black-out lascia l'intero stadio al buio. E.T., con il suo indice luminoso, si fa strada nei corridoi oscuri, trova la centralina e riattiva la corrente elettrica. Il grosso signore nero, il cieco, ringrazia l'alieno e sale su una Bugatti Type 55 del '34. Innesta la marcia e parte verso il centro del campo. Forse è un effetto speciale, pensa la gente. O forse è il potere di E.T., come quella volta con le BMX. Fatto sta che al Super Bowl,

quest'anno, c'è Stevie Wonder che guida. E canta Sir Duke...

«Where is the Love?» (Black Eyed Peas)

2011, Cowboys Stadium di Arlington, Texas. Se un UFO si trovasse a passare dalla nostra galassia e guidasse un'astronave munita di autoradio potrebbe scegliere solo tra due canzoni lanciate dall'uomo nello spazio profondo. La prima è "Across the Universe" dei Beatles, sparata verso la Stella Polare dalla NASA per festeggiare il suo 50esimo compleanno. La seconda invece si intitola "Reach for the stars" e non è partita dalla Terra verso l'ultima frontiera, ma dalla superficie di Marte verso di noi. L'ha trasmessa la sonda Curiosity in una notte di

agosto mentre cingolava sulla terra rossa a 112 gradi sottozero. "Reach for the stars", però, è nata qui, sull'Arancia Blu. L'ha scritta il rapper Will.i.am qualche giorno dopo aver performato all'halftime show del Super Bowl insieme ai suoi compagni inseparabili – i Black Eyed Peas.

«Locked out of heaven» (Bruno Mars)

2014, New Jersey, MetLife Stadium. È l'anno dei Falchi di mare di Seattle. Le cose vanno pressappoco così: Bruno Mars ce l'ha con la NFL, non vuole la coreografia del pubblico coi braccialetti luminosi perché distrae, ma vuole tutte le telecamere su di sé. E ha pure ragione perché ha in mente una figata. Sale sul palco con una giacca di paillettes e si mette a martellare una batteria come una star heavy metal. Sull'ultima rullata esplose sullo stadio una supernova di luci e la sessione fiat si riversa sul palco come un torrente di monete d'oro: è tempo di "Locked out of heaven". Bruno Mars ha già vinto. La sua intro diventerà l'ouverture più famosa nella storia dell'halftime show, ma a Bruno piace fare le cose in grande. Così mashuppa dal vivo "Runaway Baby" con "Give it away", apre la band come un sipario e regala al suo pubblico i Red Hot Chili Peppers...

«Sugar» (Maroon 5)

2019, Atlanta, Stato della Georgia. I pugni al cielo guantati di nero di Tommie Smith e John Carlos sul podio di Città del Messico appartengono ai libri di storia. La loro contestazione, invece, è ancora piena di significato. L'ha raccolta il quarterback dei San Francisco 49ers, Colin Kaepernick, che rimane seduto per tutta la stagione durante l'inno americano. Un segno di protesta contro la segregazione razziale dell'amministrazione Trump. Un gesto che gli costa la carriera, ma che scatena un'ondata di solidarietà. Rihanna, Cardi B, Jay-Z e molti altri respingono l'invito all'halftime show. Kaepernick non si tocca! Il 53° Super Bowl sarà più sbiadito del solito, un club per maschi bianchi anglosassoni. Vincono i New England Patriots, suonano i Maroon 5...



Nel 2011 toccò ai Black Eyed Peas



Bruno Mars assieme ai Red Hot Chili Peppers